

Segue dalla prima

Ebbene durante l'inchiesta Mani Pulite sono stati sequestrati oltre 1000 miliardi di lire di cui oltre la metà è già stata definitivamente confiscata. È di ieri l'ultimo «colpaccio» messo a segno dalla Procura di Milano. In un solo processo (quello relativo alle vicissitudini della discarica di Cerro Maggiore di cui già ebbi ad occuparmi anch'io ai primordi dell'inchiesta) un solo imputato ha offerto alla Procura per poter ottenere il «patteggiamento» la bellezza di 50 milioni di euro. Lo stesso imputato aveva già dovuto pagare - per la stessa inchiesta, si badi bene - altri 38 milioni di euro all'Erario solo per chiudere il contenzioso che aveva in corso con il Fisco proprio a causa delle evasioni fiscali scoperte dai magistrati per la stessa vicenda. Insomma solo questo recente processo e solo ciò che ha versato o deve versare un solo imputato (pari a circa 180 miliardi di lire) è stato sufficiente per finanziare tutta l'inchiesta di Mani Pulite (anzi ne avanzerebbe pure). Già questi

Mani Pulite e le ironie della sorte

dati dovrebbero bastare per mettere a tacere quei detrattori che hanno spesso sostenuto in questi anni che tra i tanti danni che l'inchiesta avrebbe provocato vi sarebbe pure l'eccessivo costo che lo Stato ha dovuto sopportare. Ironia della sorte, invece, possiamo oggi dire che il costo di Mani Pulite è stato coperto quasi completamente da quello che il Gruppo Berlusconi ha dato e deve ancora dare allo Stato, a titolo di risarcimento danni. Si dà il caso, infatti, che l'imputato in questione altri non sia che Paolo Berlusconi, il «fratellino» del nostro Presidente del Consiglio. Già, perché - mentre il «fratellone» Silvio va in giro per l'Europa (da ultimo l'altro giorno in Bulgaria) a

dire peste e corna dei magistrati di Milano sostenendo che le loro accuse al suo gruppo imprenditoriale siano tutte fasulle e mosse da delirio veterocomunista - il giovane della famiglia (zitto, zitto ed alla chetichella) ha messo l'altro giorno sul tavolo di quegli stessi magistrati ben 100 miliardi di vecchie lire per poter patteggiare la pena sotto il tetto dei due anni e quindi per risparmiarsi il rischio di dover andare in carcere. Non è che ha patteggiato una contravvenzione stradale qualsiasi ma tutta una serie di imputazioni per peculato, appropriazioni indebite e corruzioni (cioè proprio quei reati che il Presidente del Consiglio si ostina a dire

che nella sua azienda non si «facevano»). Questi soldi - altra ironia della sorte - saranno destinate alle casse del Comune e della Provincia di Milano ed a quella della Regione Lombardia, cioè proprio a quegli enti oggi governati da una maggioranza di centrodestra che - terza ironia - invece di ringraziare i magistrati di Milano spesso volte ha visto nelle sue fila esponenti di partito sputare addosso ai giudici contumelie di ogni tipo. Ancora una «chicca», giacché ci siamo. Tra le imputazioni «patteggiate» (e quindi riconosciute, verrebbe da dire, se non fosse per la distinzione formale con le sentenze

di condanna) vi è anche quella di corruzione insieme al Presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni per una vicenda molto recente (1999/2000) riguardante la regolazione economica della bonifica ambientale della discarica in questione. Cosa farà Formigoni all'udienza preliminare? Si sdoppierà idealmente, giacché - come Presidente della Regione destinataria di una parte del risarcimento versato dal computato Berlusconi - è parte civile e dovrà sostenere le ragioni dell'accusa e come coimputato dovrà rintuzzare quelle stesse accuse. Di «chicche» ce ne sarebbero tante altre ancora da segnalare. Ne cito

solo due ancora per non rubare ulteriore spazio. Il consulente della Fininvest Massimo Maria Berruti - condannato per corruzione con sentenza passata in giudicato nella vicenda delle tangenti alla Guardia di Finanza - è stato candidato da Forza Italia alle scorse elezioni ed ora siede tra i banchi di Montecitorio. Stessa sorte è toccato a Gianfranco Frigerio, consulente politico personale di Silvio Berlusconi e condannato anch'egli ad una pena per cui è pure scattato l'ordine di carcerazione definitiva (ironia per ironia, a suo tempo Frigerio venne condannato anch'egli per una vicenda di autorizzazione regionale ad aprire discariche, tra cui c'era pure quella di Cerro Maggiore). Ovviamente, nel mentre tutte que-

ste cose avvengono, il nostro ineffabile Presidente del Consiglio non fa altro che andare in giro per il mondo ad infamare il lavoro dei magistrati. Tace invece su tutte le illegalità che gli sono girate attorno. Fa finta che queste realtà non esistano. Ci passa sopra. Il grave è che ci passano sopra pure tanti organismi di informazione (Rai, in testa, ultimamente, all'insegna del nuovo corso). Invece l'opinione pubblica dovrebbe essere informata di questi risvolti per poter meglio rendersi conto della strumentalità e falsità di certe accuse. Molti cittadini italiani che ancora si sforzano di «dare ragione» a Berlusconi dovrebbero riflettere sulle reali ragioni per cui il nostro Presidente del Consiglio ce l'ha tanto con i magistrati di Mani Pulite, che è una cosa semplice da capire per chi non vuole rinunciare a ragionare. Egli è «arrabbiato» perché le sue aziende e diversi suoi collaboratori e parenti hanno dovuto pagare il conto allo Stato ed è preoccupato che alla fine non tocchi pure a lui la stessa sorte. Per questo si sta dando tanto da fare per cambiare certe leggi in materia penale.

È scoppiata la bomba Aglieri. Finalmente

ELIO VELTRI

Finalmente la bomba è scoppiata. Piero Aglieri, boss della cupola di Cosa Nostra, dal carcere di Rebibbia, ha scritto a Pierluigi Vigna, procuratore nazionale Antimafia, per proporre una trattativa con lo Stato a nome degli uomini della cupola. L'arresto concomitante di Antonino Giuffrè, fedelissimo di Bernardo Provenzano, leader riconosciuto e invisibile di Cosa Nostra e stratega della nuova linea «entrismo», sembra una coincidenza fortuita, ma non si può escludere che costituisca una tessera del mosaico che il capo, latitante da quarant'anni, sta costruendo. Certamente non è improvvisata e inaspettata la lettera di Aglieri che parla da capo e da fine politico. Anzi, è stata preparata con cura e preceduta, dopo il capotito elettorale del Polo in Sicilia, da alcuni fatti dei quali i giornali hanno dato notizia e da un lavoro sotterraneo del quale si conosce ben poco. Per quanto riguarda i fatti conosciuti ricordo le dichiarazioni di Pippo Calò, il «cassiere» di Cosa Nostra, disponibile a dissociarsi, ad ammettere alcune responsabilità personali, esclusi omicidi e stragi, a spiegare la struttura della organizzazione della quale, peraltro, Buscetta aveva parlato a Giovanni Falcone con dovizia di particolari, ma determinato a tacere fatti e nomi di altri. In cambio, il «cassiere» chiedeva l'approvazione di una legge sulla dissociazione simile a quella per i terroristi, che prevedesse la modifica del carcere duro e la soppressione dell'ergastolo. Sempre per caso, nello stesso periodo fu presentata una proposta di legge, primi firmatari Saponara e Dell'Utri, di Forza Italia, che si muoveva nella stessa direzione e l'on. Taormina aveva ritenuto interessanti le dichiarazioni del boss. La proposta di Pippo Calò è stata condivisa (anche vo-

luta?) dagli uomini più rappresentativi di Cosa Nostra rinchiusi nelle carceri e fatta conoscere a rappresentanti dello Stato. Vigna ha sempre smentito trattative perché «con la mafia non si tratta». Ora, con la lettera di Aglieri, Cosa Nostra compie un salto di qualità. Nomina un rappresentante e chiede di trattare ufficialmente con lo Stato mettendo alcune carte in tavola, cheché ne dica, con fare liquidatorio, il ministro dell'Interno. Proposta e richieste non hanno precedenti e obbligano a domandarsi che cosa stia succedendo. Aglieri vuole il consenso per convocare una riunione collegiale dei capi di Cosa Nostra per una soluzione complessiva del problema e alle proposte di Pippo Calò aggiunge la revisione dei processi perché siano più garantisti e garantiti, quasi dovesse incassare una cambiale che qualcuno ha firmato. Insomma, Aglieri, anche se condannato come i suoi amici criminali all'ergastolo, parla e scrive come il capo dell'altro Stato, che ritiene di poter trattare, perché evidentemente può contare ancora su una notevole forza militare e finanziaria. A questo punto c'è da chiedersi se i capi di Cosa Nostra hanno interlocutori nelle istituzioni e nella politica e chi sono e se eventuali interlocutori hanno incoraggiato la loro strategia o addirittura hanno fornito assicurazioni per il futuro. La chiarezza sulla vicenda deve essere immediata e totale. Le reticenze e le ambiguità su una questione di tale portata avrebbero come unica conseguenza l'accumularsi di illazioni, di riserve e di sfiducia con compromissione ulteriore della credibilità delle istituzioni. Il ministro Scajola, che non sa mai nulla, non può rispondere: «La trattativa? Non mi risulta, è solo mania di protagonismo di qualcuno», perché i casi sono

solo due: o è totalmente inadeguato ad assolvere il compito che gli è stato affidato o si comporta secondo la peggiore tradi-

zione democristiana. Quanto alla strategia «entrismo» di Provenzano è chiara ed è finalizzata a convivere con lo Stato. Per ottenere il risultato sono

necessarie allo stesso tempo maggiore libertà di movimento nelle carceri, contatti, informazioni

dal e verso il carcere, possibilità di partecipazione agli affari e un clima meno ostile in modo che con il tempo si possa passare alla fase due: niente ergastolo, revisione dei processi, vecchiaia a casa. La «consegna dei latitanti» può entrare a pieno titolo in questa strategia. Il tutto è anche fun-

zionale allo sviluppo degli affari e alla conversione di importanti quote di economia criminale in economia legale, utilizzando la massa enorme di denaro sporco che può essere ripulito più facilmente con il favore di leggi come quelle già approvate e del clima di convivenza auspicata dal ministro Lunardi.

la foto del giorno



Squalo di 3 metri e mezzo spiaggiato in Sudafrica. Dentro lo stomaco sono state trovate ossa umane.

segue dalla prima

L'uomo che sussurrava ai francesi

Questo giornale, come i lettori sanno, ha preso subito una posizione netta e frontale contro la Lega, la sua xenofobia e il suo razzismo (ricordo il mai smentito articolo violentemente antisemitico pubblicato da "La Padania" il giorno 8 febbraio scorso, pag. 2, due terzi di pagina). Oggi la vittoria del fascista Le Pen sul socialista Jospin in Francia, ripropone il problema anche per l'Italia. Sentite che cosa dice Mario Borghese, presidente della Lega Nord per l'Indipendenza della Padania, il partito di Castelli, Bossi, Maroni. «La sfolgorante affermazione di Le Pen premia la coerenza e il coraggio di un leader che ha saputo denunciare senza ipocrisia i gravissimi pericoli, per la Francia e per l'Europa, dell'invasione extracomunitaria. E' una bella notizia che riempie di gioia coloro che combattono la stessa battaglia» (ANSA, 21 aprile). Alle sinistre d'Europa e anche alla sinistra italiana, la sconfitta di Jospin, questa sconfitta di un leader socialista che ha governato bene di fronte a un personaggio lugubre e un fascista di seconda mano come Le Pen, dice che il silenzio educato non porta bene.

Ci saranno stati troppi o troppo pochi Nanni Moretti, e Palavobis, e girotondi, e «articoli 21», e associazioni e gruppi che si autoconvocano, si automobilano, si radunano e si impegnano benché nessuno li abbia chiamati eppure si ostinano a ricordare a tutti che la Costituzione viene dalla lotta di Liberazione e dall'antifascismo e non c'è tono basso o buona educazione e neppure rispetto formale per le istituzioni che possa farlo dimenticare? Un carattere innegabile del confronto bipolare è la forza delle voci che in esso si devono sentire, la capacità di suscitare persuasione ma anche passione, il pericolo mortale dell'astensione che segnala l'apatia, distanza crescente, voglia di non lasciarsi coinvolgere, distanza non solo dalla politica negativa delle infinite trattative per le cariche e dagli infiniti disaccordi interni ma anche dalla politica gelida dei seminari e dei gruppi di studio che spaccano il capello in quattro. Jospin è stato uno dei migliori primi ministri europei in questa fase costituente dell'Unione, ma la sua voce non si è sentita, con lui non è passata alcuna emozione. Persino i giornali che lo hanno sostenuto, hanno cercato invano un suo messaggio, una sua visione per il futuro capace di riannimare i francesi. Ma c'è, nell'evento francese, una lezione per tutti. Con il ritorno di xenofobia, razzismo, populismo demagogico e fascismo diventa chiaro che i cattivi sentimenti vanno affrontati, arginati e poi spinti indietro almeno con la stessa intensità e fermezza e ostinazione con cui essi vengono proposti e fatti circolare. Ricordate «Il Signore delle mosche» di Golding? Bambini abbandonati su un'isola regrediscono al peggio, tornano selvaggi. Ma alcuni non accettano mai, non trattano, non si sottomettono, non dimenticano, non si piegano, restano la scintilla di civiltà. Questo è oggi il compito inevitabile, difficile, e molto drammatico, della sinistra. In Europa e in Italia.

F.C.

segue dalla prima

Questa Italia e il mio Venticinque aprile

No, quella guerra è stata nuova e diversa per due principali ragioni: che fu la prima guerra di popolo della nazione, la prima combattuta da italiani che non obbedivano a una cartolina precetto, ma che sentivano il dovere civile di combattere per la libertà e per la dignità di chi se la conquista e non la riceve in regalo da altri; e che fu un superamento dello stato liberale e di classe che aveva fatto l'Italia unita, altamente meritorio per questo, ma fermatosi a una società che divideva gli italiani in cittadini di serie A e di serie B, una società in cui gli operai e i contadini erano ancora riconoscibili a vista dai loro vestiti, dalle periferie in cui abitavano e lavoravano, dal modo di parlare. Non si capisce l'astio, a volte l'odio, che

l'attuale restaurazione dedica alla Resistenza se non si tiene presente proprio che essa spezzò il vecchio stato dei privilegi, delle caste e delle mediazioni fra i ceti dominanti. Nei giorni della Liberazione per la prima volta non ci furono più italiani stranieri in patria: per la prima volta si capì che la libertà e la solidarietà erano indivisibili. Con gli eredi di Salò al governo, l'Italia moderata crede di avere riportato il Paese alla sua continuità conservatrice, con i milioni di lavoratori e di democratici scesi in piazza, noi pensiamo che ciò che la Resistenza ha conquistato per tutti, sarà difesa per tutti.

Giorgio Bocca

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>	
<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>	
<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>	
<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>I Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marcucci PRESIDENTE Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>	
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p>	
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3410039</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>	
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 22 aprile è stata di 131.091 copie</p>	

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass

RK publikompass